

“Addio a Martinelli, memoria del cinema”
di Sergio Grmek Germani

Con Vittorio Martinelli il cinema ha perduto molto più di un appassionato conoscitore. L'autore di tanti volumi sulle dive del cinema muto italiano, colui che di questo cinema aveva ricostruito le più ampie filmografie, colui che aveva raccolto le maggiori collezioni di immagini sul cinema, era infatti un vero prodigio vivente. Ogniqualevolta si trovava una foto di un film non identificato, ogniqualevolta un frammento su pellicola andava riconosciuto, scattava istintivamente un “cosa ne dice Martinelli?”. Egli aveva infatti quella capacità di conservare nella propria mente le immagini di tutti i volti, di tutti i corpi apparsi sullo schermo.

Aveva 81 anni, sembrava un eterno ragazzino ma, per le conoscenze che incarnava, gli avresti dato almeno l'età del cinema. Viene da pensare che egli, gran napoletano che viveva da tempo a Rieti, fosse anche la reincarnazione di quel Tito Alacevich, esoterico triestino che per primo aveva repertoriato tutte le presenze femminili del cinema italiano. Vittorio certamente prolungò nella propria vita quella del nostro conterraneo (una delle tante figure “irregolari” della cultura dei nostri luoghi di cui nessuna accademia si occupa). Ma se Alacevich applicava alle dive del cinema italiano la scienza dei repertori positivistici ravvivata dall'ebbrezza dell'erotismo in pellicola, la scienza di Martinelli andava oltre ogni confine, sia geografico che di genere: attori e attrici di tutta la storia del cinema, non solo italiano, venivano “riconosciuti” da lui ogniqualevolta ce ne fosse bisogno. Era anche il massimo conoscitore degli esodi europei dei cineasti italiani, e delle versioni italiane di film stranieri.

I libri che ha pubblicato per La Cineteca del Friuli, per la Cineteca di Bologna (a cui ha ceduto recentemente la biblioteca), o per altri editori, sono un'enciclopedia sterminata, che però non potrà mai sostituire (e non solo per l'affetto e la simpatia che egli suscitava) la sua viva presenza. Quando ci si alzava dalle proiezioni, alle Giornate del cinema muto o al Cinema ritrovato, lo si ritrovava lì e questo ci faceva ritrovare una bussola verso un mondo che (continuiamo a stupircene) resta pieno di misteri da scoprire, quello del cinema muto. Non importava che le sue osservazioni critiche sembrassero dettate da un buon senso talvolta ridimensionante, ciò che si trasmetteva era la passione e l'erudizione. Io sono fiero di essergli stato coautore per il libro su Augusto Genina, per il quale (come si riconosce nella premessa) la sua ricerca filmografica e iconografica sono state la base essenziale. So benissimo di non essergli stato un coautore pienamente complementare come un Bernardini (con cui condivise il Premio Mitry a Pordenone 1992) o come l'udinese Quargnolo. Abbiamo percepito entrambi che tiravamo la coperta ciascuno verso le proprie passioni. Gli sono grato di avermelo consentito.

Ora le Giornate del cinema muto sentono giustamente l'obbligo di raccogliere più che mai la sua costante sollecitazione a occuparsi di più di cinema italiano, e alla prossima edizione lo onoreranno con gli ultimi film italiani che egli aveva saputo ritrovare e riconoscere nei suoi viaggi per il mondo.

(Versione integrale dell'articolo pubblicato dal *Piccolo* di Trieste il 9 aprile 2008.)